



## «VI MOSTRO LA VIA PIÙ SUBLIME»

*La lode dell'Amore  
(1Cor 12,31 – 14,1a)*

### Preghiamo insieme

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:  
hai ascoltato le parole della mia bocca.  
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,

mi prostro verso il tuo tempio santo.  
Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:  
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,  
hai accresciuto in me la forza.

Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra,  
quando ascolteranno le parole della tua bocca.

Canteranno le vie del Signore:  
grande è la gloria del Signore!

Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;  
il superbo invece lo riconosce da lontano.

Se cammino in mezzo al pericolo,  
tu mi ridoni vita;  
contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano  
e la tua destra mi salva.

Il Signore farà tutto per me.  
Signore, il tuo amore è per sempre:  
non abbandonare l'opera delle tue mani.

(Sal 138)

## Per introdurci

I primi credenti in Cristo, come Pietro, Maria di Màgdala o Paolo, hanno avuto la stessa difficoltà che vivono tutti gli innamorati: riuscire a esprimere l'esperienza d'Amore che avevano vissuto nell'incontro con Gesù. Era un'esperienza inedita, qualcosa o, meglio, "Qualcuno" che non avevano mai incontrato prima. Come abbiamo potuto finora cogliere nel dialogo di Paolo con i Corinzi, questo "Qualcuno" corrispondeva a una spinta verso "tutti", alla scoperta di una identità di comunione, di fraternità, dove lui non vuole essere senza di me e senza gli altri. In Cristo si cominciava a compiere la scoperta del cuore gioioso di un Dio che non vuole fare a meno di nessuna delle sue creature, tanto da chiamarle a essere "figlie nel Figlio". Le creature possono rispondere aderendo a questa chiamata, una chiamata che consiste nel "sapere, scegliere e vivere" da "figli" la propria creaturalità, un'appartenenza che rivela l'identità filiale degli esseri umani e, quindi, della coincidenza tra fraternità e vita: solo se vivi da sorella e fratello sei vivo. E proprio la Pasqua del Figlio Gesù ha rivelato e continua a rivelare l'annuncio bello, e drammatico, di ciò che fa vivere e morire.

Da qui nasceva la missione dei primi "scopritori" di un Amore così grande, diverso, unico, mai incontrato: andare in tutto il mondo e farsi voce presso tutti gli uomini e le donne del desiderio di Dio che hanno fatto proprio. Il desiderio gioioso di stare insieme, di "passeggiare" nel "giardino del mondo", dentro una comunione che è l'unica verità che conta, che è ciò che rimarrà, "più forte della morte". Ecco la difficoltà di riuscire a esprimerlo, per testimoniarlo e coinvolgere i destinatari del loro annuncio in questa "festa della comunione con il Dio di Gesù e con tutti". Si trattava di trovare le parole giuste, soprattutto, una parola che esprimesse la novità di questo Amore incontrato. Appunto, la difficoltà di ogni cuore innamorato.

Nel mondo culturale greco-romano nel quale erano inseriti, *érōs* era il termine più diffuso per dire "amore" ed esprimeva il desiderio, la passione e l'attrazione verso l'altra/o. Non c'è amore che non nasca dal desiderio. Infatti, l'amore appassionato di Gesù è pieno di *érōs* per noi e lo stesso sentivano i primi cristiani, basti pensare a Maria di Màgdala, a Pietro o a Maria di Betania. Però, questa parola era troppo diffusa e spesso con un orizzonte di significati per il mondo coevo che appariva addirittura in contrasto con l'esperienza che i primi credenti in Gesù avevano vissuto e vivevano (nell'Antico Testamento in greco ricorre tre volte, mai nel Nuovo Testamento). Un termine più adeguato poteva essere *philia*, che esprime l'affetto che lega tra loro gli amici. Infatti, l'evangelista Giovanni utilizza *philia* per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. Sempre che sia possibile farlo, anche questo termine non sapeva rendere ragione dell'unicità dell'Amore di Cristo per loro. Ecco perché viene scelto il termine *agápē* (tradotto nelle nostre Bibbie con "carità"), una parola praticamente inutilizzata dalla greco-pagana, così come era poco usato il verbo corrispondente *agapáo*: un vocabolo nuovo per una realtà nuova, l'Amore di Dio Padre nel Figlio Gesù che ha dato la sua vita per noi. Un Amore oblativo rivelato nella sua pienezza dalla Pasqua di Cristo e che esprime tutto il "loro" desiderio e rivela tutto il "nostro" desiderio: «L'*érōs* di Dio per l'uomo — come abbiamo detto — è insieme totalmente *agápē*» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 10). Come stiamo per vedere nel famoso "elogio

alla carità" di Paolo di 1Cor 13, fu la scelta di una parola che non esprimeva un concetto, ma il dinamismo del vissuto dei primi credenti e insieme il "rendimento di grazie e di lode" per il dono ricevuto in Cristo.

Dopo il "canto del corpo" che abbiamo gustato nell'incontro precedente (1Cor 12,12-27) e che offriva l'originaria volontà creativa di Dio di una unità paritaria tra membri diversi come senso primario della vita che dà vita, identità vitale di Cristo con la sua Chiesa («voi siete corpo di Cristo e, ognuno seconda la propria parte, sue membra» v. 27), nei versetti 28-30 Paolo torna a parlare dei doni spirituali. Il v. 28 riprende il v. 18: «Dio ha disposto le membra del **corpo** in modo distinto (v. 18) / Alcuni perciò Dio li ha posti nella **Chiesa** (v. 28)». Notiamo che non usa più il lessico del "corpo e della membra", ma il termine «Chiesa»: l'apostolo è ora interessato alla costituzione della Chiesa come corpo strutturato da Dio (in greco il verbo è lo stesso), riproponendo un elenco che ha somiglianze e differenze con quello di 12,8-10. La differenza più eclatante è che i primi tre sono ministeri, cioè titoli di persone, non nomi di azioni o doni: «Alcuni, perciò, Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come *apostoli*, in secondo luogo come *profeti*, in terzo luogo come *maestri*; poi ci sono i miracoli, quindi, il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue» (v. 28). In rapporto con il discorso precedente sulle relazioni tra corpo e membra, Paolo comincia così a chiarire che i carismi (qui «i miracoli, quindi, il dono delle guarigioni [...] di parlare in varie lingue», e ancora una volta non è un caso che il dono delle lingue sia posto per ultimo...) sono subordinati ai ministeri ecclesiastici e, *in primis*, all'autorità apostolica. Più in generale, i doni spirituali non si debbono esercitare in modo autonomo, ma sempre dentro una disposizione ecclesiale che è attribuita a un'azione divina in ordine al bene e alla crescita della comunità (come poi riprenderà nel capitolo 14). Con le domande retoriche dei vv. 29-30, che suggeriscono risposte negative («Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?», con ancora lingue e loro interpretazione all'ultimo posto ...), Paolo invita i

Corinzi ad accettare la diversificazione delle "posizioni" nelle comunità e ad ammettere che gli altri possano avere altri doni e funzioni, contro ogni complesso di inferiorità e di superiorità che accendeva invidie, rivalità e divisioni. In definitiva, secondo il "canto del corpo" tutti i membri hanno la stessa dignità, ma non tutti i ministeri o i carismi, soprattutto quelli "speciali", si trovano in tutti i credenti. **Ciò che non manca per nessuno è la «via più sublime»** (v. 31), *l'agápē*. Senza la carità, i ministeri e i carismi non valgono niente. Ecco che comincia e prosegue il canto d'amore che Paolo vuole condividere e cantare con le sorelle e i fratelli di Corinto, così come con tutti noi, perché non ci sia divisione, ma solo "unità generativa" che "edifica".

Mettiamoci in ascolto...

## Il testo

### 1Cor 12,31 - 14,1a

<sup>12,31</sup>Desiderate invece intensamente i carismi più grandi.

E allora, vi mostro la via più sublime.

<sup>13,1</sup>Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,

ma non avessi la carità,

sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

<sup>2</sup>E se avessi il dono della profezia,

se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza,

se possedessi tanta fede da trasportare le montagne,

ma non avessi la carità, non sarei nulla.

<sup>3</sup>E se anche dessi in cibo tutti i miei beni

e consegnassi il mio corpo per averne vanto,

ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

<sup>4</sup>La carità è magnanima,

benevola è la carità;

non è invidiosa,  
non si vanta,  
non si gonfia d'orgoglio,  
<sup>5</sup>non manca di rispetto,  
non cerca il proprio interesse,  
non si adira,  
non tiene conto del male ricevuto,  
<sup>6</sup>non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.  
<sup>7</sup>Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

<sup>8</sup>La carità non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà.

<sup>9</sup>Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo.

<sup>10</sup>Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

<sup>11</sup>Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

<sup>12</sup>Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. <sup>13</sup>Ora, dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

<sup>14,1a</sup> Aspirate alla carità.



